

Marco Mamone Capria

## I cani da guardia della scienza – Scetticismo e critica

Fino ai primi decenni del XX secolo la filosofia della scienza è stata, prevalentemente, affare di studiosi che avevano di almeno qualche disciplina scientifica una conoscenza di livello professionistico (come Diderot o Kant), se non erano essi stessi scienziati a pieno titolo (come Cartesio o Duhem). Successivamente, essa è diventata un settore accademico riservato a docenti e studenti di formazione umanistica, e quindi inevitabilmente un'attività dossografica, cioè di confronto e classificazione di ciò che altri (scienziati o, preferibilmente, filosofi) hanno detto sulla scienza. È nella natura dei dossografi essere cauti nei riguardi dell'oggetto delle opinioni da essi studiate, e il livello di oggettività a cui ambiscono loro è di secondo grado, cioè principalmente quello bibliografico (accuratezza dell'esposizione, delle citazioni o delle traduzioni). Il presupposto teorico comune ai filosofi della scienza accademici si può descrivere come segue: ai loro occhi la scienza mostra il miracolo di un sapere che ha raggiunto una certezza e una capacità di creare consenso razionale inaccessibili alle tradizioni non scientifiche; compito dell'epistemologia non è certo di dissolvere il miracolo, ma piuttosto di costruirci attorno un'appropriata teologia.

Il paradosso è che la riflessione filosofica sulla scienza è approdata, nei suoi principali esponenti, a conclusioni sostanzialmente *scettiche*. Citiamo due autori che occupano una posizione sicura nel panteon epistemologico: Bertrand Russell e Karl Popper. Russell termina il suo ultimo e maggiore trattato di filosofia della scienza, *Human Knowledge*, del 1948, con un giudizio ben poco rassicurante: «tutta la conoscenza umana è incerta, inesatta e parziale. *A questa dottrina non abbiamo trovato alcuna limitazione*»<sup>1</sup>. Popper (che non a caso definisce Russell «forse il più grande filosofo dopo Kant») alla domanda sul successo delle teorie scientifiche risponde in *Objective Knowledge*, del 1972: «abbiamo avuto successo finora<sup>#</sup>, e possiamo fallire domani», in quanto «dobbiamo riguardare tutte le leggi o teorie come ipotetiche o congetturali; cioè come un tirare a indovinare». È chiaro che tesi come queste non possono fondare alcun tipo di dogmatismo. E tuttavia esse non hanno fatto alcuna breccia nel muro di certezza che i filosofi della scienza ostentano a proposito dello *stato attuale* del sapere scientifico: sarà fallibile quanto si vuole, ma è pur sempre “migliore” (in qualche senso nebuloso) di qualsiasi altra opinione che lo contraddica. Anche l'epistemologia di orientamento marxista è stata, sotto questo profilo, del tutto conservatrice: per quanto provvisoria, la scienza che abbiamo oggi sarà sì superata da quella che noi o i nostri posteri avranno domani (magari dopo una “rivoluzione proletaria”), ma non da teorie che *oggi* le si contrappongano.

Ma che cosa si intende con “scienza attuale”? Si consideri una qualsiasi questione che tocchi la vita dei cittadini, per esempio circa la sicurezza di un additivo alimentare o di un sistema di produzione di energia: qual è la voce pubblica che possiamo identificare come quella della “scienza”? Il problema è sorto, storicamente, molto presto, perché in certi ambiti, e in particolare quello medico, l'attribuzione di credenziali scientifiche a certi professionisti o istituzioni creava nei loro riguardi un obbligo (privato e/o pubblico) di osservanza delle loro prescrizioni, obbligo che spesso entrava in conflitto con valutazioni di altra origine. Come si sa, gli errori dei medici sono stati rinfacciati, sia a livello popolare sia in opere letterarie, fin da tempi remoti. E molto presto si è fatto strada il dubbio che quegli errori *non sempre fossero accidentali*, ma potessero essere legati all'utilità che il singolo professionista, o un intero segmento del suo ordine professionale, derivava dal sostenere e praticare

<sup>1</sup> Tutti i corsivi nelle citazioni sono miei.

<sup>#</sup> [Correzione di un refuso]

certe dottrine.

La risposta ortodossa a questi sospetti è sempre stata la stessa. La dà, ad esempio, il fratello di Cicerone nel dialogo *De divinatione* per difendere l'astrologia e altre pratiche divinatorie (che invece Cicerone, come interlocutore, critica duramente): non si deve confondere tra la la scienza e chi la professa. In altre parole, gli astrologi possono sbagliare, ma l'astrologia correttamente intesa no. La replica definitiva a questa risposta vetusta l'ha elegantemente formulata due secoli e mezzo fa Jean-Jacques Rousseau nell'*Émile*, con riferimento proprio alla medicina: «Mi si dirà, come si fa di continuo, che gli errori sono del medico, ma che la medicina in sé stessa è infallibile. Alla buon'ora; ma che essa venga dunque senza medico; poiché, fin tanto che verranno insieme, ci sarà cento volte più da temere dagli errori dell'artista che da sperare dal soccorso dell'arte». In quello stesso decennio Pietro Verri tracciava limpidamente la stessa distinzione: «se prendiamo dunque la medicina non per quello che mi si dice che dovrebbe essere ma per quello ch'ella è in effetto, ella è un'arte che non si può riporre fralle benefiche senza usare di molta indulgenza. Facil cosa è il comprendere ch'io in questo senso intendo colla parola “medicina” non la scienza per sé, *ma la somma delle azioni che i medici in complesso esercitano su i corpi umani*».

Possiamo quindi assicurare chi, di solito stracciandosi le vesti, obietta che l'attenzione agli eventuali condizionamenti sociali dell'operare scientifico rischierebbe di farci precipitare in un pericoloso “relativismo antiscientifico”. No: i condizionamenti sociali non riguardano, poniamo, la fisica, ma *la somma delle azioni (comprese le scritture) dei fisici*. E si sarà dimostrata l'impertinenza di uno studio dei moventi di queste azioni solo quando si sarà riusciti nell'impossibile – cioè a far parlare la fisica con altra voce da quella di chi la pratica.

Questa risposta, ovviamente, dispiace a chi, nostalgico delle sicurezze della religione, vorrebbe limitarsi a sostituire una chiesa con un'altra – cioè eleggere la comunità scientifica, con le sue istituzioni gerarchiche, a garante delle affermazioni cui è permesso di avere “corso legale” nella società. Per i filosofi della scienza accademici è anche una questione di sopravvivenza o, più precisamente, di tutela del proprio settore disciplinare dalle minacce di erosione provenienti dalla storia e sociologia della scienza, per non dire del giornalismo investigativo. Così il filosofo della scienza accademico (umanista o scienziato che sia) si trova spesso a svolgere le funzioni del “cane da guardia” della scienza ufficiale (peraltro in compagnia di quasi tutti i divulgatori e i giornalisti scientifici). Darò due esempi tratti da autori italiani molto diversi, ma accomunati dalla posizione accademica (al tempo delle citazioni) e dalla preoccupazione di salvaguardare il buon nome dei professionisti della scienza.

Il primo è il filosofo Giulio Preti, che in *Retorica e logica*, apparso nel 1968, criticava chi «molto spesso (*e forse anche troppo*)» aveva sottolineato «il fatto che [...] ciò che molto globalmente potremmo chiamare la “verità” scientifica, si pone ed è tale in un concreto sociale, ed ha una validità sociale». Cosa rispondeva Preti a questo tipo di analisi, che rappresentava un importante tentativo, negli anni della rivolta studentesca, di riportare la scienza al centro della questione politica? «Prescindiamo dagli uomini: *permettendoci forse un eccessivo ottimismo*, possiamo postulare che ogni professionista persegua lealmente i valori della sua professione: che lo scienziato sia leale alla verità, il magistrato alla giustizia, ecc.». E il prete alla religione, verrebbe da aggiungere. Queste parole di un filosofo neoempirista del XX secolo sono un regresso non solo rispetto a Rousseau e Verri, ma anche a Sarpi, Machiavelli e addirittura ai molti scrittori medievali i quali sapevano perfettamente che l'appartenenza a un ordine professionale o religioso non è di per sé una garanzia di affidabilità, e che di ciò va tenuto esatto conto.

Il secondo esempio è di vent'anni dopo, e proviene da un fisico noto per l'acuta coscienza politica: Marcello Cini. È possibile per i laici intervenire in una controversia scientifica in modo da

indirizzarla e quindi influenzare i contenuti della scienza del settore? In una conferenza<sup>2</sup> Cini ha sostenuto di no. Non solo, ma non sarebbe possibile ai laici nemmeno comprendere una controversia scientifica in termini degli interessi sottostanti alle diverse posizioni espresse dai contendenti. Ecco come ciò viene illustrato in un caso cruciale: «Il dibattito sul nucleare, da questo punto di vista, ha fornito alcune indicazioni utili. Abbiamo potuto infatti constatare che quasi sempre si manifesta esplicitamente una forte identificazione dell'esperto con i fini istituzionali dell'ente al quale appartiene. Tecnici dell'Enea e dell'Enel da un lato e tecnici dell'Istituto superiore di Sanità dall'altro, hanno sempre manifestato, ad esempio, pareri contrastanti sui pericoli delle centrali nucleari». Di fronte a queste differenti prese di posizione, l'interpretazione più ovvia è che per un tecnico dell'Enea o dell'Enel era molto difficile dire qualcosa che potesse mettere in discussione l'operato e i finanziamenti dell'ente da cui dipendeva il suo stipendio. Quindi in una discussione pubblica egli tendeva a ignorare o a sottovalutare quei dati che gettavano dubbi sulla programmazione nucleare, a cui il futuro dell'Enea e dell'Enel erano all'epoca largamente legati. Invece Cini, incredibilmente, prosegue così: «*Sarebbe sciocco e ingiusto, per tutto ciò che si è detto, accusare gli uni o gli altri di scarsa obiettività.* È chiaro invece che, a seconda che si valutino come prioritarie le esigenze di un'abbondante disponibilità di energia elettrica, o al contrario quelle di una rigorosa protezione della salute dei cittadini, gli uni saranno portati a considerare più probanti e rilevanti dati ai quali gli altri, dal loro punto di vista, attribuiscono un peso minore».

Il palese errore di questa analisi è che, se fosse corretta, *non ci sarebbe alcun contrasto* tra i due gruppi di tecnici. Infatti, se X dice che costruire centrali nucleari creerebbe «un'abbondante disponibilità di energia elettrica», mentre Y sostiene che tali costruzioni implicherebbero la rinuncia a «una rigorosa protezione della salute dei cittadini», X e Y potrebbero stringersi la mano e lasciarsi da buoni amici – perché *non ci sarebbe alcuna contraddizione fra le loro tesi.* Starebbe ai cittadini decidere se preferiscono il rischio di un deficit energetico (e rispetto a quali esigenze economico-produttive, esse pure da definire), o un rischio sanitario così e così caratterizzato. Il contrasto tra X e Y nasce solo quando uno dei due *nega* quanto sostenuto dall'altro: e se lo fa perché, più o meno consapevolmente, è indotto a difendere *anche a costo di negare l'evidenza* gli interessi della propria azienda o istituzione, egli sta appunto peccando di «scarsa obiettività» – e nella maniera più grave possibile. È appena il caso di ricordare che all'epoca del dibattito italiano sul nucleare cui si riferisce Cini i nuclearisti *irridevano* i timori dei loro avversari (come del resto hanno fatto anche negli anni successivi), qualificandoli come irrazionali e antiscientifici. Altro che rilievo «sciocco e ingiusto»!

Non c'è qui lo spazio per approfondire questi spunti. Ciò che però la nostra discussione suggerisce è che l'epistemologia degli accademici, anche dei più “impegnati”, si è di regola adoperata a togliere alle tendenze scettiche, che abbiamo visto prevalenti a livello teorico, *qualsiasi rilevanza rispetto ai problemi che il cittadino si trova ad affrontare nei dibattiti pubblici sulla scienza.* Ritengo questo un errore dalle gravi conseguenze, non solo teoriche ma anche politiche, in quanto è servito – tra le altre cose – a soffocare istanze critiche essenziali alla nascita di una coerente opposizione alla destra finanziaria transnazionale. Quest'ultima, infatti, per attuare le sue politiche oppressive dei diritti dei popoli ha sistematicamente sfruttato, con la retorica dei “tecnici al governo”, il radicamento nella cultura di massa di un'immagine stereotipata e ingannevole di come funzionano le comunità scientifiche – che è poi la stessa immagine anti-illuministica promossa, in maniera implicita o esplicita, da gran parte della letteratura epistemologica contemporanea.

---

<sup>2</sup> Nel volume *Attualità del pensiero e dell'opera di G. A. Maccacaro*, a cura del Centro per la Salute “Giulio A. Maccacaro”, Castellanza, 1988.